

LIBIA / ITALIA: VARIAZIONI SUL TEMA NEL GIORNO DEL 1° MAGGIO

di Rodolfo Ricci

Ieri, mentre Gheddafi parlava alla televisione libica proponendo l'ennesima apertura alla trattativa e il cessate il fuoco (cosa che i media italiani e occidentali hanno sapientemente nascosto negli ultimi due mesi), gli aerei della Nato, compresi quelli italiani, bombardavano nei dintorni della TV cercando di beccare il rais.

Oggi hanno continuato nella loro opera certosina per tentare di centrare il leader della rivoluzione libica del '69 ed hanno ucciso il suo figlio più giovane e quattro nipotini (ma che bravi !).

Il problema della Nato è che sono impantanati nell'ennesima impresa criminale e pensano che l'unica possibilità di risolvere il problema sia l'eliminazione dell'avversario. (Cosa del tutto sbagliata anche se provvisoriamente redditizia dal punto di vista mediatico, come insegna l'Iraq).

L'avversario riottoso delle grandi potenze è quello che ha portato la Libia (la scatola di sabbia) a diventare il paese più evoluto del continente africano, quello con il miglior welfare, con i migliori servizi e con il migliore PIL pro-capite, solo di poco inferiore alla media vera dei paesi europei.

Gheddafi, come molti altri leader dei paesi del sud del mondo, non avevano altra possibilità per raggiungere questo obiettivo, che seguire le tracce di un certo partigiano cattolico, italiano, marchigiano, che si chiamava Enrico Mattei, che fu fatto saltare in aria nel suo jet in viaggio tra la Sicilia e Milano all'inizio degli anni '60.

Anche Mattei era un outsider, perché intendeva concedere agli arabi, - in un giusto equilibrio di bilancio petrolifero, tra gli estrattori e i possessori -, ciò che era loro per grazia di Dio: il petrolio.

Quello di cui scrissero Pasolini, Francesco Rosi e Mauro de Mauro, giornalista siciliano fratello del più noto ex Ministro della Cultura, Tullio, il cui corpo, come cantava 30 anni or sono Francesco De Gregori, non è mai stato ritrovato.

Nel corso della storia del '900 e di questa parte di ventunesimo secolo che stiamo vivendo, ogni soggetto che si sia azzardato a tentare un controllo del proprio petrolio, è stato rapidamente annientato.

Coloro che ancora sono in vita sono ripetutamente additati nell'occidente sviluppato, come personaggi pericolosi e spostati, e i loro paesi inseriti nelle liste degli stati canaglia.

Non è solo questione di petrolio (anche se il possesso di questa materia prima – insieme al gas e ad altri prodotti strategici come carne, soia, proteine, acqua, ecc. – rende e renderà sempre più complicata l'esistenza dei paesi che le posseggono); è anche una questione di patria potestà: il padrone, che in molti chiamano "impero", non può tollerare l'esistenza di streams (correnti) che non siano main (che non seguano il corso principale): di correnti cioè che non siano sottoposte alla sua egemonia. Una cloaca maxima ubiqua che pervade la terra.

E questo è un atteggiamento che si aggrava proprio nei momenti in cui la patria potestà viene storicamente meno: l'impero anglosassone ed euroatlantico è nella sua fase terminale.

Ed è nella sua fase terminale l'impero del capitale nella sua accezione neoliberista, crollato miseramente tra il 2007 e il 2008 e da allora puntellato e tenuto in piedi con i soldi di milioni di lavoratori e contribuenti occidentali obbligati a devolvere i loro risparmi per il mantenimento del sistema, con il ricatto della paura storica che "se cade il capitalismo cadete anche voi".

La fase terminale del capitalismo neoliberista non sarà qualcosa di simile al crollo dei paesi dell'ex socialismo reale: lì la burocrazia marcescente ha abdicato a tutto a partire dalla sua autocoscienza.

Non vi sono state tuttavia guerre e devastazioni, perché non era tanto un sistema che stava cadendo, ma qualcosa di più sottile, cioè un'idea.

Quando il capitalismo cade, invece, vi sono interessi formidabili che tendono ad essere conservati. Quindi vi sarà (e vi è già) la guerra.

Una guerra che sia in grado di tutelare gli interessi giganteschi di coloro che da secoli tengono il bandolo della matassa: sono quelli delle poche migliaia di famiglie che comandano a prescindere dalle latitudini che occupano.

E' per tutto questo che siamo già dentro la terza guerra mondiale: una guerra di classe mondiale dissimulata, in cui la propaganda e la ricostruzione delle coscienze individuali è il campo di battaglia fondamentale e decisivo. Si tratta di una guerra che si combatte essenzialmente nei cervelli.

Non sarà, da quanto pare di avvertire, una "rivoluzione di velluto". Ed è di una certa importanza comprenderlo per chiunque di noi.

L'EUROPA

Nel nuovo contesto globale che si è già abbondantemente affacciato, l'Europa gioca la carta ideologica della parabola della vacche grasse e delle vacche magre: c'è un tempo per ogni stagione.

In questa fase, ci dicono, bisogna dimagrire. Le classi dirigenti europee orientano il più imponente concentrato di saperi e di tecnologie che la storia sulla terra abbia creato, verso il dimagrimento del suo status sociale, forse verso l'abolizione stessa dello Stato come l'abbiamo conosciuto, attraverso la sua sudditanza ad un sistema di regole astratte che non è mai stata approvata da nessuno, o messa alla prova da alcuna forma di democrazia.

Le regole sono quelle concordate a Bruxelles dalle oligarchie continentali che hanno recentemente deciso che lo Stato deve estinguersi, non di fronte alla classe universale dei lavoratori (come auspicava Karl Marx), ma di fronte ad un sistema contabile venduto come oggettivo, per cui il rapporto tra deficit e Pil non deve superare il 3%, (pena l'incorrere in un reato vero e proprio) e per cui l'ammontare complessivo del debito pubblico deve rientrare dentro il 60% del Pil entro pochi anni. (Per l'Italia questa decisione sconosciuta ai più comporterà manovre di riaggiustamento strutturale di circa 50 miliardi all'anno).

Queste regole che si traducono nelle "leggi di stabilità" non sono altro che la limitazione definitiva del welfare, dello Stato stesso, definito su una soglia ritenuta sopportabile dalle masse che abitano il continente. E il surplus risparmiato per investimenti sociali mancati sarà destinato al rafforzamento della moneta e finanza continentale nella sua competizione con gli altri centri del multipolarismo planetario.

In realtà, siccome è sempre più complicato estorcere al sud del mondo, questa operazione mira a salassare il continente più ricco (l'Europa) delle risorse – popolari - che al momento non possono essere espropriate come si vorrebbe, da altri paesi e continenti.

Lungo questo cammino però, molte altre soluzioni parziali possono essere colte in corso d'opera: per esempio l'acquisizione di bottini provvisori che magari creano anche problemi di approvvigionamento ai concorrenti (Cina). Come in Libia. E come precedentemente in Iraq, o come, in diversi sarebbero pronti a fare, in Iran, o addirittura in Russia, che alcuni vedono come una sorta di africa ad oriente dell'Europa ove abbondano gas, petrolio e ogni ben di Dio.

In più, l'intervento in Libia è provvidenziale per contenere in termini di avvertimento mafioso l'evoluzione democratica della rivolta esplosa nei paesi arabi che si trovano sotto il loro controllo storico.

L'ITALIA

L'Italia, per suo destino geografico, è terra di confine e di mediazione tra paesi e culture. Ogni volta che nel corso della storia è riuscita a valorizzare questo suo carattere, ne è uscita rigogliosa e produttiva per sé e per il resto del mondo.

Quando è stata acquisita ad una causa parziale, ne è uscita perdente e sottomessa ad interessi esterni.

In questo frangente storico si ripropone questo dilemma.

Italia ponte tra occidente ed oriente, luogo di mediazione nel mediterraneo e, culturalmente, occasione di valorizzazione storica di questa funzione, oppure strumento avanzato di erogazione di imput di comando e di dominio.

Tra queste due opportunità che si sviluppano di volta in volta da nord a sud, da ovest a est, l'Italia ha elaborato strumenti di sopravvivenza determinati dalla comprensione del più forte e dalla direzione storica del potere. Francia o Spagna...

Da questo atteggiamento è discesa l'elaborazione contingente di una identità provvisoria e parziale, ma ottimizzata rispetto agli eventi.

Non vi è nulla di strutturale nella storia dell'Italia, se non la flessibilità del suo posizionamento.

Ma flessibilità significa essere sottoposti alle sollecitazioni esterne secondo la forza degli elementi. Alla rigidità del potere nord-europeo (che comanda), l'Italia risponde con una nuova (e antica) flessibilità sistemica.

Ciò che oggi il Presidente di questa Repubblica fondata sul lavoro, definisce come "responsabilità internazionale del paese", come "conseguenze naturali di decisioni già prese", è in realtà la flessibilità sistemica e la sussunzione al potere internazionale vigente, assunta e ritrasformata in valore in sé.

Napolitano fa sul piano internazionale, ciò che Berlusconi ha fatto in questi ultimi 20 anni sul piano interno: stare con i più forti (Bush & C.).

Nel frattempo Bush se ne è andato, e poichè la fine anticipata nel nuovo secolo americano ha scatenato alcune ambizioni e libertà di azione di medie potenze (Francia e UK), Napolitano ci richiama alla funzione storica, strutturale e strategica dell'Italia come media potenza di seconda classe. (pur essendo tra i primi 3 fornitori al mondo di truppe di interposizione o "umanitarie").

Diversamente da quanto Andreotti ha fatto nei decenni del suo potere (che lo resero molto invisibile agli USA), Napolitano, il primo presidente ex-comunista, abdica ad ogni funzione originale di equilibrio, di mediazione e di autonomia che può svolgere l'Italia e mette a disposizione il Paese agli interessi dell'area euro-atlantica.

Vi è forse, in questa posizione, la insita convinzione che il livello di civiltà nord-europeo ed euroatlantico sia superiore a quello autoctono. Le potenzialità endogene del paese vengono ritenute inesistenti. Lo storico equilibrismo italico è pensato come controproducente. Le varie mafie, il Vaticano, la specifica struttura capitalistica del paese (la peggiore borghesia europea) è pensata – a ragione - come così deteriorata, al punto che vale la pena accodarsi al carro del nord-ovest come ancora di salvezza, anzichè individuare una strada gramscianamente autonoma. Cioè, il Presidente non crede nel suo Paese. Ignora, o sa bene, che il potere effettivo è quello delle mafie formalizzate della finanza, degli armamenti, della farmaceutica, della chimica, dell'energia, tutte insieme compenstrate alle politiche geostrategiche dei vari sistemi-paese ?

In ciò vi è tuttavia una diacronia storica. Questa posizione poteva avere una sua giustificazione fino a 30-40 anni fa. Ma oggi è superata dagli eventi, poichè il carro del nord-ovest si trova nel suo punto più basso di declino da due secoli a questa parte. E non servirà una Carla Bruni o il matrimonio del figlio di Lady Diana a risollevarlo.

Supportare ed essere succubi di un potere declinante non è una buona scelta strategica. Anche perché questo potere declinante necessita soprattutto di guerra. Ed essere coinvolti nella guerra dentro il nostro cortile è ciò che ci accade con questa decisione.

La scelta di Napolitano, quella di non perdere il diritto di fruire di un posto al sole, è dunque una scelta strategica, non improvvisata.

Vi è sottesa la coscienza di una inferiorità strutturale e di una incapacità di procedere con autonomia, alle prese con i diversi poteri forti che attraversano il Paese.

Per gestire il quadro di contesto neomedioevale in cui versa l'Italia, vi è la necessità di farsi forti assieme agli altri bulli.

Significa che non si crede più in alcuna possibilità di cambiamento popolare. Interno.

Mentre le televisioni del pianeta diffondono le immagini del perpetuarsi della dinastia anglosassone con le nozze del principe, una cerimonia a cui non si assiste neanche nell'Arabia dei Saud, i laici jet europei, lanciano bombe su uno dei minori paesi del Mediterraneo.

Mentre si glorifica la figura di Papa Wojtiwa eletto agli altari della beatificazione, la guerra in Libia e lo sconvolgimento nel lago mediterraneo procedono con una rapidità inattesa.

Mentre cadono le bombe su Tripoli alla ricerca della testa di Gheddafi, e beccano il figlio più giovane e 4 nipotini (ma che bravi !), Walter Veltroni, ex-candidato volontario in Africa, rilancia il suo progetto di "vocazione maggioritaria", (ma che cos'è ?) coinvolgendo loro malgrado le leadership e le masse (residue) del

Partito Democratico in un dibattito ovviamente inutile, ma che serve in realtà a spostare l'attenzione dei tifosi interni su un oggetto inesistente.

Veltroni e i suoi suggeritori, come altri settori del PD e di altre forze politiche, hanno imparato perfettamente la lezione berlusconiana e mediatica globale: le persone sono solo campo di manovra e carne da macello politica e di guerra.

Impegnandosi per qualche mese in un ennesimo confronto - incredibile - sulla "vocazione" del PD, saranno messe in secondo piano le questioni essenziali della guerra e della distruzione dello stato sociale. Cose rispetto alle quali, nessuno, dentro questo partito, intende esprimersi e prendere posizione o confrontarsi seriamente, pena la distruzione del recipiente.

In queste operazioni politico-culturali è rinvenibile un alto tasso di criminalità.
Come in quella della discussione sulla guerra in Libia ritenuta ovvia, necessaria, indispensabile.

Criminalità logica; dello spostamento identitario. Criminalità strategica. Criminalità pura.
O, se si vuole, criminalità del servilismo italico a prescindere dall'appartenenza politica e dall'ispirazione culturale di partenza.

Servi dei tanti poteri che si contrastano, che la attraversano e che usano anche la guerra e la sorte quotidiana o la morte di migliaia di persone, di immigrati, di giovani, di donne, di vecchi, di bambini, come merce di scambio di una politica da tempo abdicata.

Questa diffusa criminalità dei vertici sarà prima o poi punita dalla storia.